

SERVIZIO SPECIALE

di PIERRE LAFORET
Foto di Alain Denize
Gamma/Volpe
Reportage di Christian Paris
Gamma/Volpe

Embargo delle forniture militari, blocco delle comunicazioni aeree, espulsione della maggioranza dei diplomatici da tutti i Paesi dell'Onu. Dal 15 aprile (subito dopo la fine del Ramadan) la Libia sarà isolata, una nazione tagliata fuori dal resto del mondo. La tensione, che aveva registrato un drammatico crescendo nelle ultime settimane, è culminata nella decisione presa il 31 marzo dal Consiglio di sicurezza dell'Onu sotto la pressione incalzante di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Un altro fronte si apre pericolosamente nel già lacerato scacchiere mediorientale. A niente sono serviti gli sforzi frenetici della diplomazia internazionale, a cominciare dai Paesi della Lega Araba, per rinviare le sanzioni e scongiurare la crisi. L'«uomo del deserto» ha opposto un sostanziale rifiuto alla richiesta delle Nazioni Unite di consegnare i due agenti segreti libici, presunti responsabili degli attentati aerei avvenuti nei cieli della Scozia (21 dicembre 1988, 270 morti) e del Niger (19 settembre 1989, 170 morti).

...



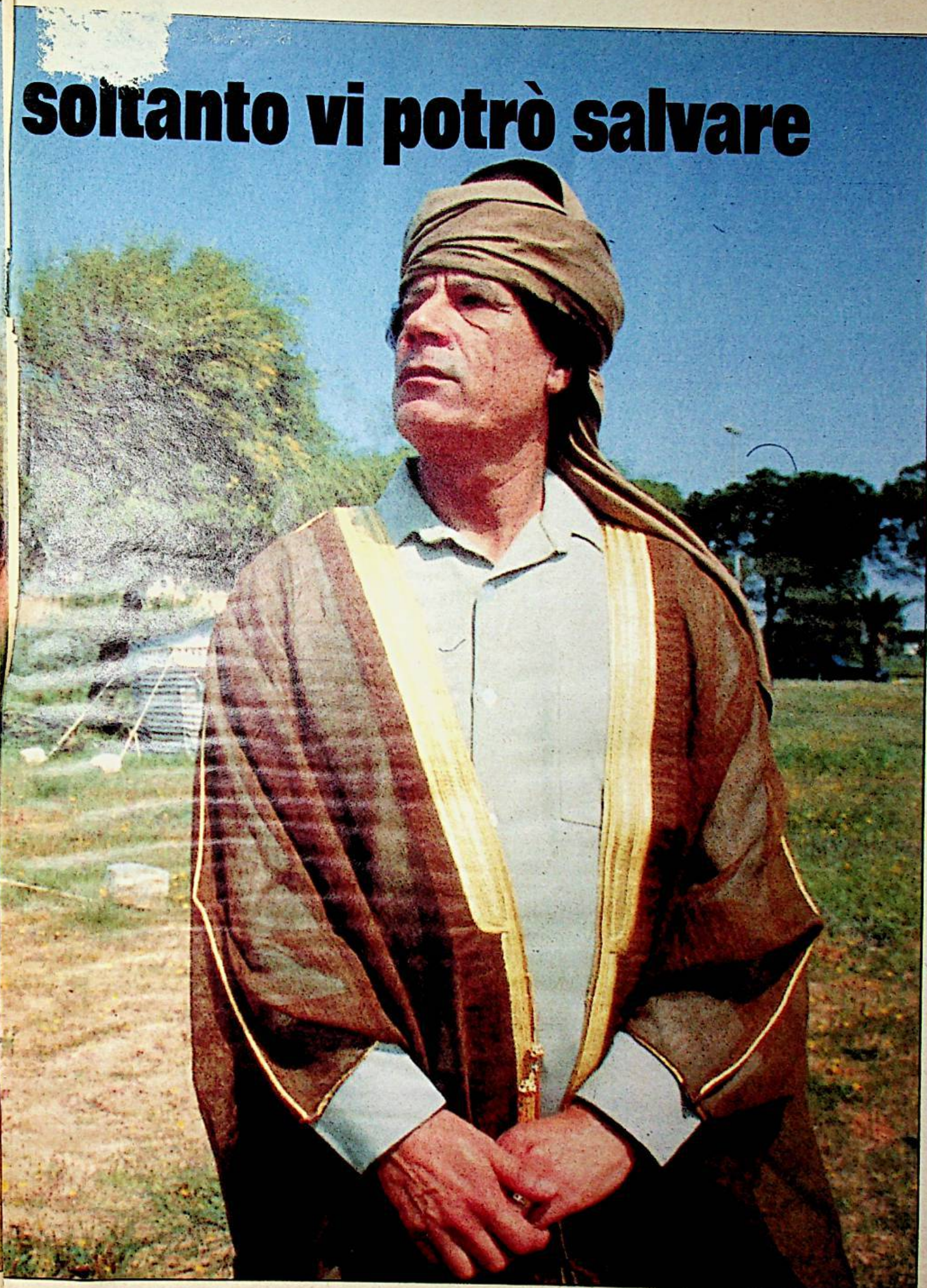
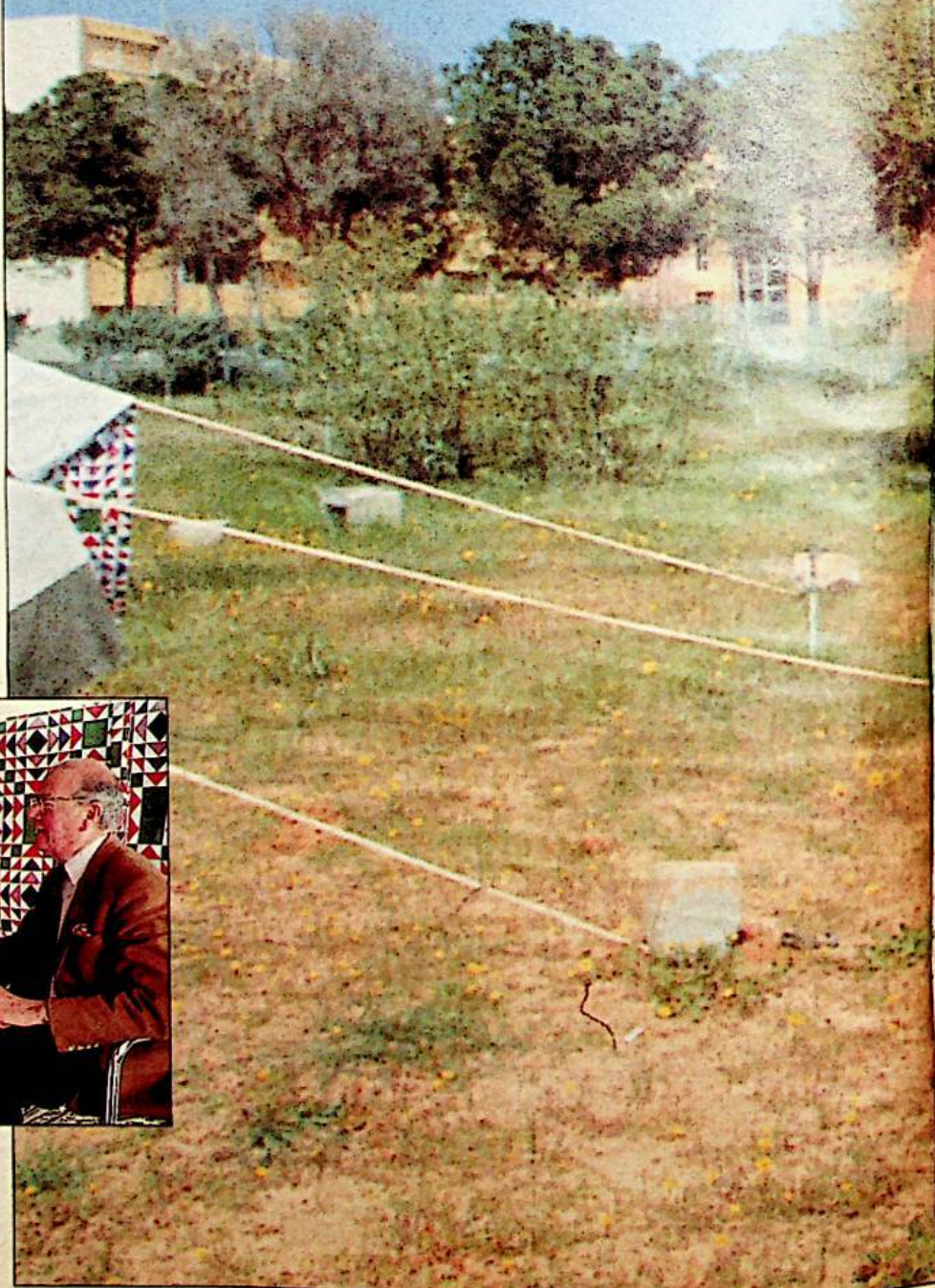
Il colonnello Muammar Gheddafi durante il colloquio con Pierre Laforet, il giornalista autore di questa intervista. L'incontro è avvenuto nel quartier generale del leader libico, a Bab-Azizia

6

EUROPEO 15/10 APRILE 1992

State con me: io soltanto vi potrò salvare

«Lo dico chiaro. L'embargo non mi spaventa, per l'Inghilterra e la Francia invece, sarà un boomerang. E alla Casa Bianca devono capire che sono l'ultimo mediatore fra Islam e Occidente». Così il colonnello Gheddafi rilancia la sfida



7

EUROPEO 15/10 APRILE 1992

...vagabondo, nello splendido Parco d'Abruzzo. ...dove vive tuttora, e usci dalla scena politica, al punto che Gheddafi, in seguito, lo sane del suo Paese, indurra Gheddafi a desistere dai suoi atteggiamenti totalitari?». «Questo è molto difficile»,

Piero Poggio

...

La Libia sta per essere strangolata. E il colonnello Gheddafi come reagisce alla «punizione» inflittagli dalla comunità internazionale? Rilanciando la sfida. Lo ha detto a chiare lettere in un'eccezionale intervista rilasciata al giornalista francese Pierre Laforet che *Europeo* pubblica in esclusiva. L'incontro è avvenuto sotto una tenda nel quartier generale militare di Bab-Azizia. E subito il colonnello ha aperto il fuoco.

Saranno i Paesi che hanno deciso l'embargo a perdere la faccia, non certo la Libia. Centinaia di aziende operano attualmente sul nostro territorio: aziende straniere francesi, inglesi, eccetera. In totale circa due milioni di lavoratori si troveranno in difficoltà. Gli Stati che ci hanno provocato e hanno ottenuto una certa soddisfazione si troveranno a essere rapidamente espropriati di molti miliardi dei quali, peraltro, la Libia potrà disporre. I progetti non ci mancano. Alcuni sono in fase di realizzazione, altri sono allo studio. E d'ora in avanti non favoriremo più coloro che attualmente ci danneggiano. Anche se dovessimo subire un embargo a breve o medio termine, la cosa non ci spaventa. Tutt'altro. Potremmo ripiegare su noi stessi. Quindi lo dico chiaro: per l'Inghilterra e la Francia sarà un boomerang. L'America, più sottile in materia, volterà le spalle ai suoi nuovi nemici. Lo sapete bene: quando gli Stati Uniti si rendono conto che sono in gioco i loro interessi privati, preferiscono sostituire i vecchi partner con altri più interessanti. È ciò che è accaduto in Kuwait. L'Inghilterra, la Francia e gli altri Paesi hanno partecipato alla guerra. Era stato loro promesso di prender parte alla ricostruzione del Kuwait, ma in realtà che cos'è accaduto? Al momento della spartizione degli appalti, sono state naturalmente le società americane ad accaparrarsi i contratti più importanti. All'Inghilterra e alla Francia non è rimasto altro che il diritto a onorare i propri morti!».

E da allora?

«Da allora, diciamo chiaro, la Francia, come l'Inghilterra del resto, ha ereditato il rancore degli arabi. Sì, proprio rancore. L'America si è ritagliata la parte del leone. Sono le sue società che oggi accumulano miliardi. Questo è il gioco. In realtà gli Stati Uniti sognano di porre un limite agli inte-



ressi della Francia, dell'Inghilterra e degli altri Stati europei. Attualmente la politica più suicida è sicuramente quella francese. E trovo particolarmente strano che il popolo francese l'accetti».

Quali soluzioni adottare?

«In questo momento la Francia prende gli ordini dalla Casa Bianca che non si interessa affatto al popolo francese. Dirò di più. Sarebbe facile dimostrare che lo Stato francese se la ride degli interessi del popolo francese. Il gioco è fatto. Comunque, se la Francia cambiasse la propria politica verso la Libia, potremmo prendere in esame la possibilità di migliorare i nostri rapporti. Ma far guadagnare soldi a un Paese che ci è ostile sul piano politico è fuori questione. Finora siamo stati troppo clementi con la Francia, la Gran Bretagna e gli altri Paesi europei malgrado le posizioni politiche assunte contro di noi. E le società di questi Paesi, come ho detto, continuano a operare sul nostro suolo. Così non può andare avanti. Politica ed economia camminano ormai di pari passo e a beneficiare delle nostre elargizioni saranno coloro che sosterranno la nostra causa politica. Chi si metterà contro, noi sarà privato di questa "manna". Aggiungo che escludo di acquistare alcunché da un Paese ostile alla nostra causa. Se si andrà avanti così, tutti i mercati libici saranno chiusi. Vieteremo l'importazione di merci provenienti da Paesi nemici. È un avvertimento che lancio al mondo intero e sono libero, a nome della Libia, di prendere questa decisione».

E l'Inghilterra?

«La politica dei conservatori ha rovinato la Gran Bretagna, demolito la classe operaia, trasformato gli inglesi in *clochard*. Il governo inglese è costituito di "anarchici", di dittatori egoisti e razzisti. Questo governo detesta gli arabi. Odiava i musulmani. Reca oltraggio alla Gran Bretagna che pure è detentrica di una meravigliosa civiltà... E non parlo certo del povero Signor Major!».

Era in programma un vertice che avrebbe dovuto riunire intorno allo stesso tavolo i cinque Paesi del Maghreb arabo (Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania) e quelli dell'Occidente mediterraneo (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Malta). L'obiettivo era gettare le basi di una collabo-

Il leader libico Gheddafi mentre si reca a pregare alla moschea di Tripoli

razione tra i due blocchi, Nord e Sud. A seguito degli avvenimenti algerini, però, il summit è stato bocciato. Lei ritiene possibile una ripresa del dialogo?

«Questo progetto è stato sabotato dalle posizioni prese dai governanti francesi. Mi riferisco al problema della PanAm e all'allineamento della Francia con la Gran Bretagna e l'America».

Questo vi ha indignato?

«Sì. Come uno schiaffo ricevuto dagli altri Paesi del Maghreb arabo. La Francia li ha insultati. Molto, molto gravemente. Oggi la Francia pretende di cooperare con essi mentre cammina sui nostri cadaveri. Credono che gli arabi non abbiano alcun sentimento e che siano degli imbecilli incapaci di effettuare delle analisi. Errore. La Francia osa chiedere una cooperazione col Maghreb mentre sacrifica una parte delle sue popolazioni. Ma ci sono ancora molti altri elementi che spingono tutti i Paesi del Maghreb ad allearsi con la Libia».

Ritiene che le elezioni in corso attualmente negli Stati Uniti possano pesare sulla politica internazionale?

«Evidentemente sì. Queste elezioni stanno avvelenando la politica internazionale. Bush, d'altronde, non può contare sull'adesione di tutto il suo partito. Oltre il 30 per cento degli elettori repubblicani non sta dalla sua parte. Gli specialisti della politica interna americana ritengono che la sua non sarà un'elezione facile. È probabile, quindi, che i suoi esperti in comunicazione stiano cercando argomenti tali da trascinare verso il suo campo una certa parte dell'opinione ultranazionalista. Le informazioni di cui dispongo mi consentono di prevedere che il presidente americano cercherà di sfruttare un nuovo attacco contro l'Irak di Saddam Hussein e di danneggiare il mio Paese e il mio regime con aggressioni di ordine economico, strategico e politico. Tutti i mezzi sono buoni pur di essere eletto. Anche quelli che violano la libertà dei popoli e la loro indipendenza».

Fino a che punto l'embargo vi metterebbe in difficoltà?

«Credo di avervi già espresso i miei sentimenti a questo riguardo. Credete davvero che il cittadino kuwaitiano sia soddisfatto della distruzione dell'Irak? Ho ricevuto pochi giorni fa la visita di due kuwaitiani. Per loro una bomba che cade sull'Irak o sul Kuwait oggi sarebbe la stessa cosa. Crede-

...

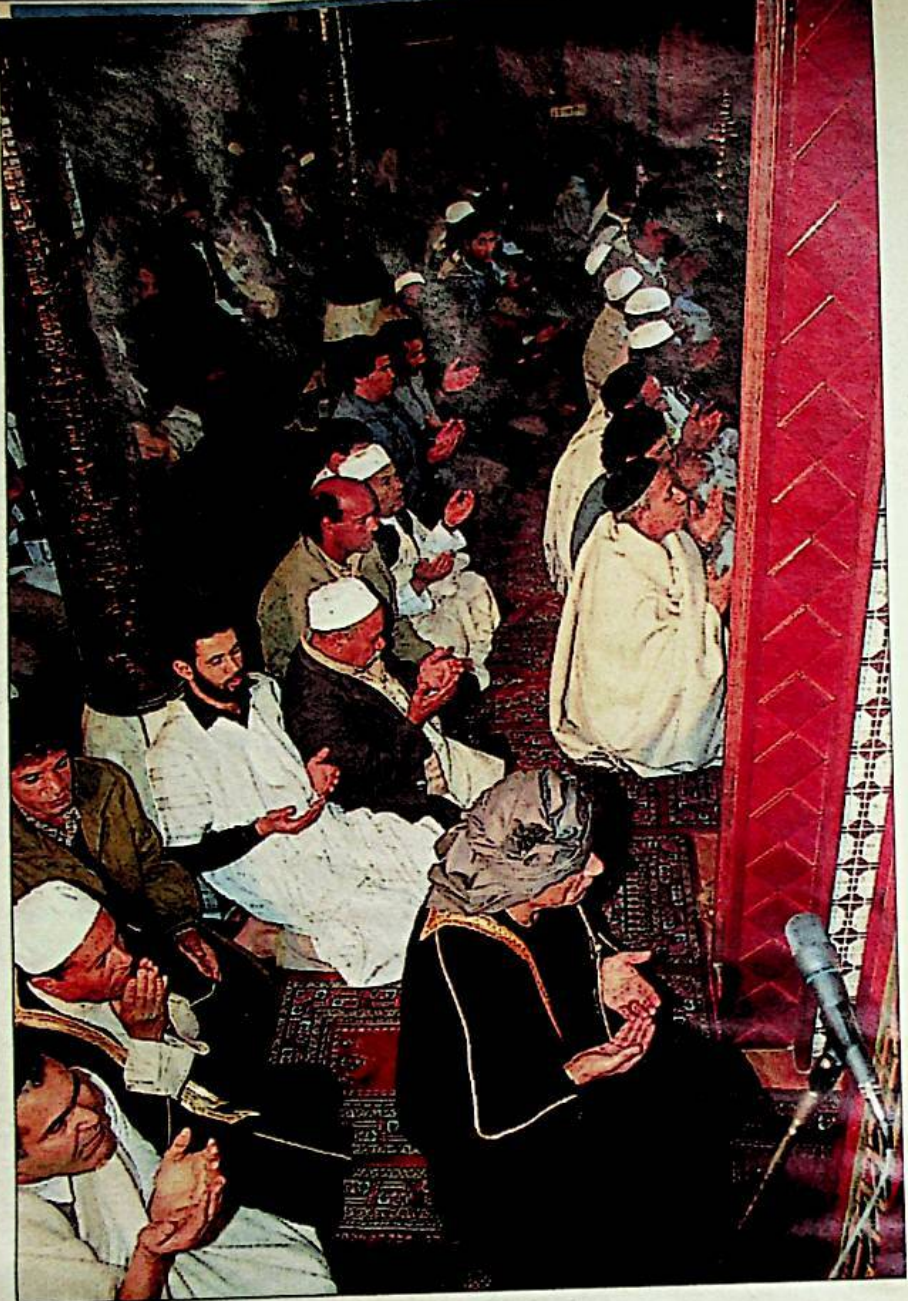
scena politica, al punto che Gheddafi, in seguito, lo...
«Questo è molto difficile»,
Piero Poggio

Piero Poggio

te che il cittadino kuwaitiano che muore sotto le bombe sia diverso da quello che muore sotto le bombe in Irak? Vi sbagliate. L'America non ha difeso il Kuwait ma più semplicemente i propri interessi e il proprio petrolio. Ecco ciò che ha spiegato Saddam al popolo. Ora il popolo sa. E malgrado la posizione che noi abbiamo preso a suo tempo contro l'Irak, e in rapporto al Kuwait, crediamo che dopo l'Irak sarà il turno della Libia e che dopo la Libia toccherà alla Siria e poi all'Algeria e infine all'Egitto. I popoli arabi sono divenuti consapevoli. E ritengono che i dirigenti occidentali non abbiano assolutamente idea del rancore che essi nutrono nei loro confronti. Credono che quando gli arabi applaudono, ciò sia perché sono d'accordo. Si sbagliano!».

Lei pensa che il fanatismo religioso degli integralisti sia il motore di un'egemonia fondamentalista?

«La tirannia occidentale di fronte al mondo arabo non rappresenta certo un fatto nuovo. Da lungo tempo ormai i fondamentalisti musulmani si rendono conto che questa tirannia si concretizza in insulti permanenti e generalizzati: alle loro tradizioni, al loro modo di vita, alla loro cultura. L'Occidente ha sempre mostrato sprezzo per la civiltà araba e violato i territori sacri: il che non può non scatenare delle serie reazioni. Risaliamo, se volete, un po' indietro nella storia. So quanto il nome di Mac-Mahon sia ancora celebre in Francia. All'epoca della prima guerra mondiale, nel corso dei negoziati condotti con lo sceriffo della Mecca, Mac-Mahon non riuscì a ottenere un dito della penisola araba. Oggetto della trattativa fu semplicemente una nave, ben poco quindi rispetto alle esigenze occidentali di allora. Lei sa che, secondo le nostre tradizioni, nessun infedele deve calpestare il suolo sacro del Paese del Profeta. Il seguito lo conoscete. Il cristianesimo fu considerato come una branca dell'ebraismo: da qui sarebbero scaturite violazioni di territori e guerre. Non è una mia interpretazione della storia. Queste sono le ragioni profonde che avrebbero poi condotto ad antagonismi che oggi ci appaiono irreversibili. Antagonismi amplificati e rispolverati a fini elettorali da avventurieri della politica. Versate, versate pure benzina sul fuoco: i risultati saranno esplosivi. Ma il fuoco è anche un abisso, un abis-



so religioso. Incluso quello del fanatismo che non può che opporsi agli Stati cristiani forti».

Qual è la sua posizione verso questi avvenimenti?

«Ho appena concesso udienza ad alcuni leader integralisti che mi hanno rivolto una richiesta: che io sia presto in grado di assicurare la "guerra santa". Essi hanno bisogno di un califfo [califfo è il successore del Profeta, capo dell'intera comunità musulmana, ndr]. Ebbene, se accettassi, il mondo si infiammerebbe, si spaccerebbe in due. Da una parte i cristiani, dall'altra i musulmani. Li ho pregati di pazientare».

Perché?

«Ho spiegato che non abbiamo ancora superato la linea rossa. Ma loro insistono, vogliono andare oltre. Se non si mettesse un freno alle loro rivendicazioni, attraverserebbero i mari. La richiesta che mi viene rivolta in modo così pressante è che la Libia sia il Paese del califfo e che tale califfo sia

il successore del Profeta. Loro sono convinti che le frontiere dello Stato musulmano siano il Sud Europa, la Sicilia, la Spagna e una parte della Bulgaria. A sentire questi leader, si tratta di territori "occupati" e bisogna quindi ripristinare i confini dello Stato ottomano e andaluso. Personalmente, però, credo che sia inammissibile pensare di poter dividere l'Italia e la Spagna. In questo caso si tratterebbe di una autentica colonizzazione dell'Europa. Noi conosciamo bene la nostra frontiera. E il Nord Africa e intendiamo difenderla. Loro, però, non sono di questo avviso. Ritengono che non si possa garantire l'indipendenza del Nord Africa se non adottando una posizione radicale. Le prove che adducono, appaiono almeno a loro, evidenti e convincenti. Un esempio: considerano le isole Canarie "occupate" dalla Spagna e vorrebbero recuperarle. Sono idee molto nazionalistiche. E non è tutto. Vorrebbero anche che

«State tranquilli, non ci sarà un'altra Lampedusa»

Quali sono i reparti attivati per lo «stato d'allerta» in caso di emergenza Libia?

«La pianificazione nazionale prevede l'allertamento progressivo ed eventualmente lo schieramento di un dispositivo difensivo tridimensionale (Esercito, Marina e Aeronautica), nonché la predisposizione di particolari azioni selettive da commisurarsi di volta in volta, in base alle situazioni che si creano».

È pensabile la ripetizione di un episodio come il missile libico caduto nel mare di Lampedusa nell'aprile '86?

«Posso dire solo che oggi sussistono condizioni politiche e militari, all'esterno e all'interno della Libia, che pongono in termini assai diversi la decisione di procedere verso un simile passo».

«Rischio Mediterraneo», non solo «rischio Libia»: quali sono gli altri punti di maggiore pericolo nella regione?

«La perdita di influenza dell'ex Urss nel mondo arabo ha fortemente cambiato la situazione nell'area. Quell'influenza aveva avuto la funzione, nel gioco delle due superpotenze, di frenare talune iniziative destabilizzanti. Ora non c'è più, e si è aggiunta la possibilità di un flusso, di difficile controllo, di armi e tecnologie che vanno ad accrescere i fattori di pericolo nel Mediterraneo. Poi non vanno dimenticati i vari motivi di conflittualità etnico-religiosa e un fondamentalismo islamico che potrebbe, da un momento all'altro, essere utilizzato come arma politica antioccidentale. Questo è un dato obiettivo, che si ricava anche dal fatto che nella Nato, dove abbiamo avuto la revisione della strategia e delle strutture delle forze e dei comandi, la regione Sud ha acquisito un ruolo primario. L'Italia è interessata a tutto questo sia come Paese dell'Alleanza sia per la contiguità geografica



Il ministro Virginio Rognoni. Qualora Gheddafi decidesse di affidare alle armi la sua sopravvivenza, l'Italia si troverebbe in prima linea. Secondo il responsabile del dicastero della Difesa, però, «oggi sussistono condizioni all'esterno e all'interno della Libia, che pongono in termini diversi la decisione di procedere verso un'iniziativa simile a quella dell'aprile '86». Allora, come si ricorderà un missile libico fu lanciato contro Lampedusa

uno «Stato» musulmano esistesse in Algeria. Quanto alla Libia, qui non c'è un movimento fondamentalista. Però ripeto: l'aspirazione altrui è che la Libia assuma la guida dell'insieme dei movimenti al fine di evitare ogni influenza occidentale e ogni forma di colonizzazione. Ci si ribella alla sottomissione nei confronti dell'Occidente e a qualsiasi tipo di sottomissione, che sia culturale, politica o economica. Per dirla in breve, diciamo che la Libia rappresenta ai loro occhi l'integralismo puro e duro. Io cerco di impedire che si spingano oltre. Discuto. E freno il più possibile».

«Ho la sensazione che il mondo interno sia sotto pressione. Tirato da un capo all'altro, per così dire. E, come sempre accade, quando la corda si tira troppo, va a finire che si spezza. Noi libici siamo stati al centro del conflitto, il punto focale di queste opposte tensioni. Ora sentiamo che il mondo intero si rilassa, che le passioni si atte-

nuano».

Non crede che si potrebbero trovare soluzioni diverse dal terrorismo per risolvere i problemi politici? La pratica del terrorismo è inevitabile per risolvere i problemi politici?

«Ciò che dice è giusto. Attenzione: esistono dei problemi politici la causa di tutti i terrorismi. Se vogliamo porre un limite al terrorismo, bisogna risolvere le questioni politiche. Quelle della Palestina, per esempio, delle minoranze o dell'Africa del Sud. Solo allora il terrorismo avrà fine. È impossibile sopprimere la violenza nei territori occupati. Impossibile. È ridicolo pensare che basti esigere la fine del terrorismo sen-

za trovare soluzioni ai problemi politici».

Crede che le sue analisi possano essere comprese o accettate dagli occidentali?

«Il tempo non mi manca. Io non sono un capo di Stato. Leggo, sono membro della Accademia delle scienze sociali. Se mi invitassero, sarei pronto a spostarmi per dare una serie di conferenze».

Anche negli Stati Uniti?

«Dove non importa. Una volta finito il Ramadan, non chiederai di meglio che partire per gli Usa. Qualunque università americana mi invitasse, ci andrei».

Risponderebbe a tutte le domande?

«Sono pronto a rispondere a tutti, anche a coloro che in questo momento mi sono ostili».

Perché questo nuovo atteggiamento di disponibilità?

«Perché vorrei che capissero. Per dimostrare che l'America commette molti errori e che il go-

...
 vero americano lo permette. Per questo accetterei di andare in tournée da un'università all'altra. Il problema, semmai, è un altro: temo che trovino qualche pretesto per rispondermi "no". Sicuramente diranno: "È in pericolo la vostra sicurezza". Ma è compito di tutti i governi fare in modo che io possa spostarmi tranquillamente. È importante e necessario. Bisogna che il nostro mondo possa rivolgersi all'"altro mondo" con franchezza e lucidità, che scambiamo le nostre opinioni».

A proposito di opinioni, lei crede ai sondaggi?

«Io credo solo nella democrazia diretta e popolare. I Parlamenti? Sono una grande burla. Io continuo a pensare che il mondo intero un giorno finirà col comprendere tutto ciò che ho espresso nel mio libretto verde. Ciò che conta davvero è che il popolo possa esprimere il proprio parere. Un referendum rappresenta certo una forma di democrazia, ma non si può ricorrervi una volta sola. Se si vuol essere coerenti, occorre che questo referendum si svolga ogni mese, ogni settimana, ogni giorno. Per questo io credo nel Congresso popolare. Per piccoli gruppi. I Congressi popolari rappresentano davvero l'opinione di coloro che li esprimono. Ognuno può dire la sua. Così la dittatura è impossibile. E il popolo si autogoverna».

Pensa che un giorno il suo Paese arriverà a possedere la bomba atomica?

«Finché vivrò io, la Libia non fabbricherà l'atomica».

Il colonnello Muhammad Gheddafi saluta il suo popolo all'uscita dalla moschea. Per il leader libico, i parlamenti occidentali «sono solo una grande burla».

E se le fosse proibito?

«Sarebbe stupido il solo immaginarlo. Nessuno ha il diritto di vietare alcunché ad alcuno in questo campo. Costruire una bomba atomica è consentito a chiunque. Se noi ne avessimo avuto l'intenzione, sarebbe bastato che mettessi a disposizione del progetto tutti i fondi di cui la Libia dispone. Potremmo investire miliardi. Ma la Libia non è così folle da pensare di dilapidare il proprio denaro per la costruzione dell'atomica. Noi i miliardi li spendiamo per vincere il deserto, far progredire l'industria, favorire l'agricoltura, l'educazione del popolo, la protezione dell'ambiente, la ricerca medica contro l'Aids...».

In pratica, potreste acquistare ciò che volete? Sareste in grado di arrivare all'atomica?

«Sì. Ma lo ripeto: spendere i nostri soldi per la bomba atomica sarebbe stupido».

Parliamo dell'«affare Pan Am». Qual è il suo ruolo? C'è, attualmente, un aspetto dell'inchiesta che non sia noto al grande pubblico? Avete rivelazioni da fare? Quali?

«Non ho detto a nessuno ciò che voglio rivelare a lei oggi. Esiste un dossier, commissionato dalla Pan Am, che è stato messo a punto da inquirenti americani (ex della Cia) che hanno avuto modo di approfondire tutti gli aspetti del caso. Questa indagine riparte...»



È George Bush il fuorilegge, non Muhammad Gheddafi

Chi sia Muhammad Gheddafi lo sappiamo. Ciò però non legittima la protervia con cui gli Stati Uniti e i loro reggicoda si stanno portando nei confronti della Libia. La pretesa di ottenere, sotto la minaccia di punizioni economiche e, in prospettiva, militari, l'estradizione di due agenti libici ritenuti responsabili dell'attentato di Lockerbie, per giudicarli in America o in Gran Bretagna, non ha alcun fondamento giuridico. Nessuno Stato può essere obbligato a consegnare i propri cittadini a una potenza straniera. Ogni Stato ha il diritto di far giudicare (o non giudicare) i propri cittadini dai propri tribunali. Che cosa diremmo noi se gli Stati Uniti ci imponessero di consegnare dei nostri connazionali? Grideremmo allo scandalo, diremmo che viene violata la nostra sovranità. È quanto sta accadendo alla Libia.



Se un principio del genere, inaudito (nel senso letterale di mai udito) nel diritto internazionale, dovesse affermarsi, allora, come ha sottolineato alla Corte di giustizia dell'Aia l'avvocato di parte libica, il belga Eric Suy, «gli Stati Uniti dovrebbero estradare tutti gli agenti Cia che hanno commesso cose atroci» o dovrebbero consegnare all'Iran quei militari che nel giugno '88 abbattono nel Golfo Persico un aereo civile persiano facendo 289 morti, di cui 66 bambini. Ma, naturalmente gli Stati Uniti, forti della loro forza, non lo farebbero mai e quindi quel principio, come ha rilevato ancora la parte libica, si risolverebbe in un arbitrio per cui alle grandi potenze sarebbe permesso quello che ai piccoli Paesi è negato.

Gli Stati Uniti obiettano che quel che si chiede alla Libia è di ubbidire a una risoluzione Onu, la 731. Innanzitutto la legittimità di questa risoluzione è più che dubbia (da qui il ricorso della Libia alla Corte dell'Aia che è anch'essa un organismo Onu). L'Onu infatti regola i rapporti fra Stati e non fra Stati e singoli. Nessun pa-

rallelo è quindi possibile con l'aggressione dell'Irak al Kuwait anche se gli americani vogliono arrivare alle stesse conclusioni. In secondo luogo la risoluzione 731 non impone, né potrebbe (proprio per i motivi suesposti), esplicitamente alla Libia di estradare i suoi cittadini ma di «cooperare in modo completo» all'accertamento delle responsabilità per Lockerbie. Questa disponibilità Gheddafi l'ha data dichiarando che si sottometterà al giudizio della Corte dell'Aia. Ma americani e inglesi hanno subito detto che non sono disposti ad aspettare un minuto di più. Perché mai se hanno atteso quattro anni (Lockerbie è dell'88)? Perché, come ha spiegato Igor Man (*La Stampa*, 27/3), Bush e Major hanno bisogno di risolvere la partita prima delle rispettive elezioni. Il diritto internazionale viene piegato a esigenze che col diritto non hanno nulla a che fare. In terzo luogo quale sia oggi la reale autonomia dell'Onu lo dice la vicenda della Cina che, intenzionata a porre il veto, è stata pesantemente ricattata dagli Stati Uniti con la minaccia di toglierle la clausola economica di «nazione più favorita».

Ecco quindi che cosa dobbiamo aspettarci dal «nuo-

vo ordine mondiale» ora che gli Stati Uniti, crollata l'Urss, hanno le mani libere. È un «ordine» in cui l'Onu è un pupazzo in mano Usa e gli americani sono gli unici, patentati, «poliziotti del mondo», auto-autorizzati ad agire al di sopra e al di fuori del diritto internazionale. Non per nulla un mese fa hanno tentato di abbordare due mercantili nordcoreani che trasportavano missili destinati alla Siria e all'Iran. Pura pirateria.

In un quadro del genere si rende sempre più urgente la creazione di un esercito europeo in modo che i popoli del Vecchio Continente, svincolati dalla pelosa tutela Nato, possano difendere i loro reali interessi che, per esempio, per quello che riguarda i rapporti con i Paesi arabi, sono diversi da quelli americani. Ciò vale in particolare per l'Italia che gli arabi li ha sull'uscio. Eppure proprio l'Italia, insieme alla Gran Bretagna, è il Paese che più si oppone a un esercito europeo. E in questa vicenda libica il ministro degli Esteri, De Michelis, perfetto esempio, direbbe Savinio, di «soccumbismo intellettuale», si è affrettato a genuflettersi dichiarando che «l'Italia seguirà l'Onu». Cioè gli Usa.

Massimo Fini

da zero. Fu commissionata, come ho detto, dalla compagnia aerea americana oggi in fallimento. Noi l'abbiamo ottenuta per una ragione molto semplice. La PanAm non poteva pagare la somma richiesta dal gruppo investigativo americano. Ecco perché l'abbiamo presa noi.

Non appena ne sono entrato in possesso, l'ho fatta pervenire al signor Bush in cui ho fiducia. Non mi ha mai risposto. Forse perché è impegnato nella campagna elettorale, non ha avuto il tempo di sfogliarla.

Non escludo che il presidente sia influenzato dall'atteggiamento dei membri del suo staff, intenzionati a fargli credere che la Libia sia responsabile. Noi sappiamo chi sono gli autori dell'attentato: il nostro Paese è completamente estraneo. Peccato che il contenuto di questa inchiesta indiscutibile

e obiettiva, anzi la stessa esistenza del dossier, non siano stati menzionati dinanzi al Consiglio di sicurezza. Le stesse famiglie delle vittime del dramma di Lockerbie sono convinte che la Libia sia stata scelta come capro espiatorio. Esse non cercano che la verità; non vogliono che le considerazioni politiche occultino la verità».

Ma le famiglie delle vittime possono prender visione di questo dossier?

«Sì, naturalmente».

E come?

«Glielo farò avere».

Insomma, la verità esiste da qualche parte?

«Sì».

Servizio di Pierre Laforet
Foto di Alain Denize
Gamma/Volpe
Reportage di Christian Paris
Gamma/Volpe

Ma un supermissile è puntato su Roma

Secondo i servizi segreti americani, la Libia sta lavorando a una nuova arma, battezzata Al Fatah, che ha una gittata di mille chilometri. Il nostro Paese è nel mirino

di ANDREA NATIVI

Tranquilliziamoci: la Libia, l'atomica non la possiede, né testate chimiche o batteriologiche, anche se prova a procurarsene in tutte le maniere. Il colonnello Gheddafi però è capace di mosse disperate: deve tenere a bada una casta di giovani ufficiali «gasati» e desiderosi di Guerra santa; deve difendersi da possibili antagonisti pronti a sfruttare il malcontento diffuso tra le diverse fazioni all'interno delle Forze armate.

Se il bersaglio della prova di forza fra lui e l'Onu fosse l'Italia ecco quale sarebbe il ventaglio delle possibili opzioni libiche:

1. Blocco petrolifero.
2. Sequestro cittadini italiani in Libia.
3. Azioni di comando lungo le coste e le isole minori.
4. Atti di sabotaggio e terrori-

simo da parte di elementi preinfiltrati.

5. Azioni offensive contro navi mercantili da parte di unità della Marina.

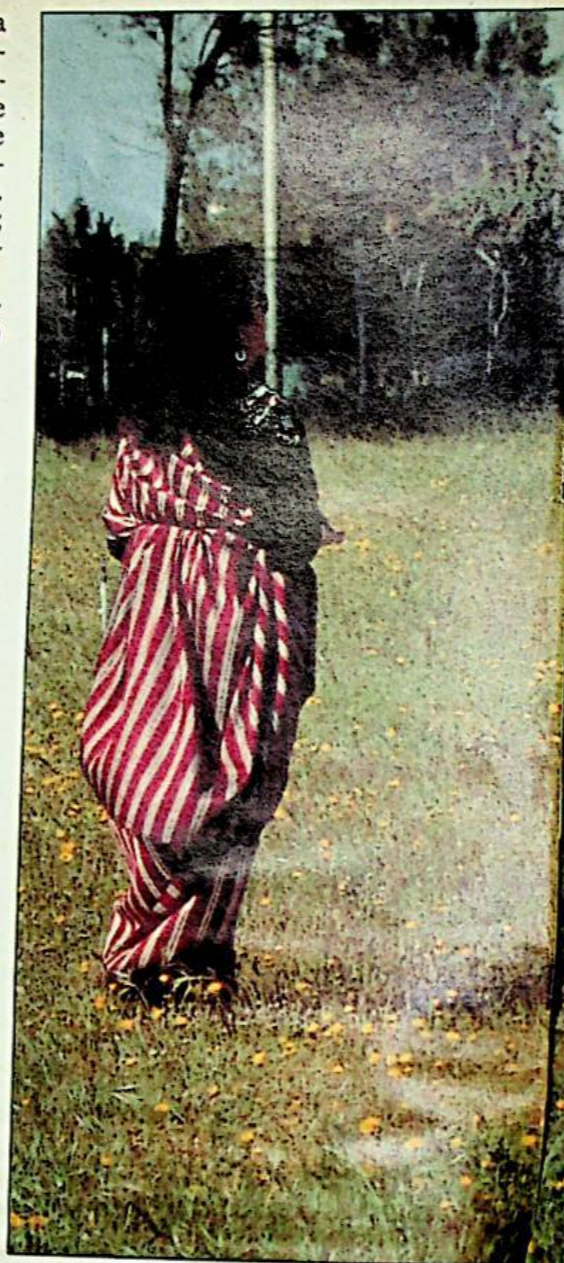
6. Lancio di missili superficie-superficie.

7. Sporadici attacchi aerei, condotti eventualmente anche con velivoli civili, non esclusivamente libici.

Episodi di terrorismo o il sequestro di ostaggi sono le eventualità più credibili. Ciò non esclude il lancio di qualche missile contro il territorio italiano. Gli Scud B, l'abbiamo già detto, sono dei vec-

Il colonnello Gheddafi con la moglie Safia e i figli: Arouba, 10 anni, Khamis, 12 e Moutosam, 18. Una situazione familiare molto rara.

Finora il leader libico aveva sempre evitato di apparire in foto che ne sottolineassero il lato più intimo



chi bidoni, imprecisi e con una gittata massima di 300 chilometri possono raggiungere a malapena alcune delle isole italiane.

Uno Scud, però, può provocare gravi danni, anche se non esplosivo: se piomba su un quartiere abitato, per esempio, sono dolori. Secondo l'intelligence Usa, Gheddafi ha cercato di mettere le mani su armi a maggiore gittata, come gli Scud D o addirittura di sviluppare in proprio (con aiuto tedesco, oggi cessato) il supermissile Al Fatah, mille chilometri di raggio e 500 chili di testata: la cartina chiarisce dove potrebbero arrivare queste armi, se operative.

Poi ci sono gli aerei: un Sukoi 24 con 2,5 tonnellate di bombe può volare a bassa quota per quasi 900 chilometri, sganciare e tornare alla base. Un Mig-23 con 2 tonnellate di armi può arrivare a 700 chilometri.

Se fossero appoggiati da avio-

sterne gli aerei avrebbero un raggio d'azione ancora maggiore, ma fortunatamente gli esperimenti con IL-76 modificati e C-130 non hanno ancora avuto un seguito operativo.

Appare chiaro che in caso di aggressione la risposta militare difficilmente sarebbe solo italiana: alla peggio si potrebbe invocare l'intervento della Nato.

Se ci limitiamo alla dimensione nazionale il quadro è desolante. Gli anni passano, ma il nostro sistema militare non è in grado di fronteggiare un colpo di testa di Gheddafi. Pensiamo all'eventuale cattura di cittadini italiani: impensabile ipotizzare una spedizione di recupero contro la Libia. Mancano i «marines» (e a causa di rivalità Esercito-Marina anche il nuovo modello non prevede esplicitamente una brigata anfibia), man-

di Tripoli. Si ritirò al Cairo, dove vive tuttora, e uscì dalla scena politica, al punto che Gheddafi, in seguito, lo

sane del suo Paese, indurra Gheddafi a desistere dai suoi atteggiamenti totalitari?». «Questo è molto difficile»,

una nuova stagione di libertà e di benessere. E io sono con il mio popolo».

Piero Poggio

A
Fare
l'equi
ca s

Pollin
quest
una ir
promc
Fondo
tura, p
zione
SO D'
Il prog
fine di
gare in
mettanc
la dell'
no. Perc
do anir
più raro
zo, poss
suo habi
chè tutti
parare ac
scerlo me
Salvare la
re di tutti
colarmen
lingel, l'a
polline e

ca il supporto aereo, quello navale è minimo. Scud et similia non siamo in grado di intercettarli, è già tanto se riusciamo a vederli quando sono in arrivo, ma anche con allarme preventivo da parte dei satelliti Usa ci sarebbero pochi minuti per... correre in cantina.

I Patriot servirebbero a poco, ma meglio di niente. Almeno qualche centro vitale potrebbe essere protetto. Purtroppo, causa carenza fondi stiamo facendo la nostra solita brutta figura con gli alleati. Gli elementi prodotti negli Stati Uniti per i Patriot «italiani» rischiano presto di finire in qualche Paese del Golfo.

I vecchi F-104 ASA non possono intercettare aerei d'attacco che volano a bassa quota e alta velocità. Solo con l'assistenza di un Awacs (aereo radar) Nato e tanta fortuna si potrebbe tentare qualcosa, magari quando gli incursori stanno tornando a casa. Contro terroristi, commandos e unità navali, avremmo chance maggiori: ma è una magra consolazione.

L'Italia potrebbe attuare le seguenti misure di ritorsione:

1 blocco navale, almeno parziale e per una durata limitata e operazioni navali offensive.

2 incursioni di reparti speciali navali e dell'esercito.

3 attacchi aerei «dimostrativi» contro bersagli di rilievo condotti dai Tornado decollati da basi nelle isole minori o dalla Sicilia.

Gli aerei però opererebbero senza cisterne (ancora non sono operative) e con minima protezione caccia.

In altri termini, senza un contesto militare alleato, l'Italia da sola può fare poco. Ed è meglio allora, come già avvenne nel caso di Lampedusa, far finta di niente. Marionetta

Ecco il raggio d'azione di aerei e missili libici. L'arma più pericolosa è Al Fatah, mille chilometri di gittata. Fortunatamente, non è ancora operativa



Washington vuole farla finita

La guerra del Golfo è sembrata poter offrire a Gheddafi l'occasione per un riavvicinamento agli Usa. Per questo, durante quel conflitto, non solo ha mantenuto una posizione pubblica di stretta neutralità, ma ha segretamente dato una mano agli alleati. Per esempio, ha ordinato ai suoi servizi segreti di passare agli egiziani le informazioni raccolte sulle attività degli iracheni in Sudan e in Mauritania. Dopo la guerra, Mubarak, ha ricambiato questi favori, cercando di farsi sponsor di una riconciliazione tra Tripoli e Washington. A questo scopo ha ripetutamente inviato a Tripoli il suo ministro dell'Informazione, Safuad el Sharif, per trasmettere a Gheddafi le condizioni poste dall'amministrazione Bush per una normalizzazione dei rapporti. Ma gli sforzi di Mubarak si sono rivelati inutili. Per tutto il 1991 al presidente Bush sono continuati ad arrivare rapporti della Cia dai quali risultava che i libici erano coinvolti in attività destabilizzanti in Paesi come l'Indonesia, la Nuova Caledonia e le Filippine. Dopo la disintegrazione dell'Urss, gli americani sono inoltre venuti a sapere che Gheddafi aveva mandato i suoi emissari in giro per l'ex Unione Sovietica a reclutare scienziati nucleari. Insomma, i problemi con Saddam Hussein non hanno fatto cambiare l'atteggiamento americano nei confronti del colonnello di Tripoli. Al contrario, Washington è più che mai decisa a spingere il piede sull'acceleratore, nella speranza di fargli fare la stessa fine di Amin, Marcos e Duvalier. In seguito all'opposizione di Mubarak a qualsiasi intervento armato diretto, tipo bombardamento, l'amministrazione Bush sembra aver deciso di muoversi su due fronti, uno ufficiale e uno segreto. Sul primo, quello diplomatico, l'obiettivo è di creare un fronte compatto a favore delle sanzioni. Sul secondo, quello clandestino, si vuole rafforzare l'opposizione libica in esilio. A questo scopo, l'addetto militare Usa in Egitto ha avuto vari incontri a Jeddah con Mohamed Mugharieff, leader del Fronte di liberazione nazionale della Libia (Fnl), promettendogli ulteriori aiuti americani. Contemporaneamente è stato deciso di rivitalizzare il vecchio progetto dei Contras libici, quattrocento dei quali sono stati trasferiti negli Usa dopo la caduta del regime di Hissen Habre in Ciad. Adesso quegli uomini sono in un campo di addestramento gestito dalla Cia nei pressi di Denver. Il colonnello Abulgassim Khalifah Haftar, capo del braccio armato del Fnl, è stato più volte invitato a Denver a visitare il campo ed è poi andato a Washington a incontrare dirigenti del Pentagono e della Defence intelligence agency. Insomma, oltre che sulle sanzioni gli americani contano molto su Mugharieff.

Claudio Gatti

senza più burattinaio, Gheddafi sa bene di non poter bluffare più di tanto. Forse la situazione è matura per un «recupero» diplomatico, se gli si consente di salvare almeno in parte la faccia.

Il sempre valido Clausewitz suggeriva di non costringere mai un avversario al muro, senza alcuna via d'uscita. Giunto alla disperazione, anche se battuto, si difenderà allo stremo. Un'avventura contro la Libia sarebbe militarmente una passeggiata, ma l'Italia si troverebbe, piaccia o meno, in prima linea e correrebbe rischi seri, i bizantinismi stavolta non servirebbero.

Se si arrivasse alla decisione di colpire il dittatore (siamo in tempi di elezione sia negli Stati Uniti sia in Gran Bretagna e Saddam non si presterà a farsi incastrare) è bene prepararsi per tempo e muoversi di concerto con gli alleati.

Pierre Laforet
e Andrea Nativi